La Calabria tra libertà di migrare e diritto di restare

La Calabria è una regione ad alto tasso di complessità e qualsiasi strategia di sviluppo richiede una capillare azione di concertazione tra tutti gli attori coinvolti. Se, infatti, non mancano gli esempi di buone pratiche portate avanti dai privati – chi è tornato, chi è rimasto – queste, per poter essere efficaci, devono essere contestualizzate entro il quadro d'indirizzo definito dal settore pubblico. Sullo sfondo, la cosiddetta "battaglia del monte", che ha orientato l'azione pubblica dalla Riforma Agraria alle attuali Strategie per le Aree Interne. Proprio da questi presupposti prende le mosse la riflessione delle due autrici. Dopo una prima parte introduttiva in cui si procede ad una disamina dei fattori che hanno determinato gli annosi processi di spopolamento della regione, la ricerca si focalizza su alcune esperienze di resilienza che si pongono come nuove possibilità di sviluppo proprio attraverso la promozione di strategie fondate sulla valorizzazione delle risorse locali e degli elementi identitari del territorio per riposizionarsi, fare impresa ed economia affermandosi con idee innovative., pur rimanendo nel solco della tradizione. Il lavoro si conclude con una riflessione sul ruolo della SNAI nel fare proprie tali tendenze, implementandole.

Calabria between the Freedom to Migrate and the Right to Stay

Calabria is a region with a high level of complexity, and any development strategy requires extensive consultation between all the players involved. While there is no shortage of examples of good practice from the private sector - those who have returned, those who have stayed - in order to be effective, these must be contextualised within the framework defined by the public sector. In the background, the so-called "battle of the mountains", which has guided public action from the Agrarian Reform to the current Strategies for Inner Areas. It is from these assumptions that the two authors start their reflections. After a first introductory part in which the authors examine the factors that have led to the region's long-standing depopulation processes, the research focuses on some experiences of resilience that present themselves as new possibilities for development precisely through the promotion of strategies based on the enhancement of local resources and the identity elements of the territory in order to reposition themselves, build businesses and economies by asserting themselves with innovative ideas, while remaining in the wake of tradition. This is followed by a reflection on the role of SNAI in adopting these trends and implementing them.

La Calabre entre liberté d'émigrer et droit de rester

La Calabre est une région d'une grande complexité et toute stratégie de développement nécessite une action capillaire de concertation entre tous les acteurs concernés. Si, en fait, les exemples de bonnes pratiques mises en œuvre par le secteur privé - ceux qui sont revenus, ceux qui sont restés - ne manquent pas, ceux-ci, pour être efficaces, doivent être contextualisés dans le cadre de lignes directrices définies par le secteur public. En arrière-plan, la «bataille des montagnes», qui a guidé l'action publique depuis la réforme agraire jusqu'aux stratégies actuelles pour les zones intérieures. C'est à partir de ces hypothèses que les deux auteurs entament leur réflexion. Après une première partie introductive dans laquelle ils examinent les facteurs qui ont déterminé les processus de dépeuplement de longue date dans la région, la recherche se concentre sur quelques expériences de résilience qui se présentent comme de nouvelles possibilités de développement par la promotion de stratégies basées sur la valorisation des ressources locales et des éléments identitaires du territoire afin de se repositionner, de faire des affaires et de l'économie avec des idées innovantes, tout en restant dans le sillage de la tradition. Il s'ensuit une réflexion sur le rôle du SNAI dans l'appropriation et la mise en œuvre de ces tendances.

Parole chiave: Calabria, battaglia del monte, migrazioni, sviluppo rurale, aree interne

Keywords: Calabria, battle of the mountain, migrations, rural development, inner areas

Mots-clés: Calabre, bataille de la montagne, migrations, développement rural, espaces intérieurs

Liberata Nicoletti, Università del Salento, Dipartimento di storia, società e studi sull'uomo – liberata.nicoletti@unisa-lento.it



Nota: sono da attribuirsi a Liberata Nicoletti i paragrafi 1, 2 e 3; a Federica Epifani, i paragrafi 4 e 5.

1. Introduzione

Se un combinato disposto tra storia e geografia è stato tra le cause dell'arretratezza del Mezzogiorno d'Italia, ciò è tanto più vero per il sottosviluppo della Calabria che trova nelle difficoltà connesse con l'isolamento verso l'esterno le sue ragioni storiche, così come trova nell'isolamento dei singoli quadri ambientali, al suo interno, le sue ragioni geografiche.

Aspra regione di montagna, chiusa a occidente e oriente dal mare su cui si affaccia con uno sviluppo costiero di 800 km circa, divisa e «isolata» dal resto dell'Italia, la Calabria si presenta articolata in massicci, catene e altipiani che si susseguono da nord a sud e tendono a chiudersi nella loro individualità, frazionando il territorio in numerose unità sub-regionali difficilmente comunicanti e debolmente integrate. Limitate e poco ampie interruzioni di pianure si schiudono verso il mare, in questa regione estesa poco più di 15.000 km², ma, nello stesso tempo, vasta, in cui l'alternarsi del concavo e del convesso rende interminabili le distanze e «isolate» le strutture economiche e territoriali (Nicoletti, 2018). Nonostante i numerosi interventi effettuati e le profonde trasformazioni del paesaggio, appare ancora diffuso nella regione lo stato di dissesto idrogeologico e ambientale, in particolare lungo il litorale ionico, dove numerosi risultano i bacini sottoposti ad alluvione, e lungo quello tirrenico, dove ampi tratti di spiaggia sono soggetti a erosione.

Diffuse sono anche le aree franose, soprattutto nel versante ionico dell'Aspromonte e lungo la fascia a ridosso del sistema del Pollino, e quelle interessate dal degrado prodotto dagli incontrollati fenomeni di edificazione, che hanno devastato ampie sezioni della fascia costiera dell'Alto Tirreno e del Basso Ionio catanzarese e deturpato, irrimediabilmente, alcune aree naturali di elevato pregio. Inoltre, la successione di numerose dominazioni e le conseguenti influenze e stratificazioni che si sono verificate nel tempo, la distanza materiale e culturale dai grandi centri economici e politici, la persistente perifericità della regione, sia in termini

geografici che economici e sociali, la continua spinta da parte delle popolazioni a ripiegare verso l'interno, hanno contribuito ad accentuare il variegato e complesso panorama della regione e il suo isolamento con pesanti ripercussioni sullo stato di arretratezza economica della popolazione.

A tutto ciò sono riconducibili, nel lungo periodo, lo spopolamento costiero, la grande solitudine della montagna, la degradazione e la povertà dell'ambiente, il latifondo nelle piane, così come il popolamento dell'interno, il «minifondo» contadino, a seconda dei diversi contesti storici, ma anche la «crisi dei presepi», il ripopolamento delle coste, la fine del latifondo baronale e la bonifica delle piane. A tutto ciò è riconducibile, inoltre, la fine della civiltà contadina e l'arretramento generalizzato dell'agricoltura, ma anche il degrado ecologico e la compromissione del patrimonio insediativo, oltre che la riduzione costante di popolazione. In tale contesto, la mancanza di lavoro e la carenza di servizi di qualità, ma, soprattutto, la sfiducia nelle prospettive di sviluppo futuro hanno determinato lo spopolamento dei piccoli centri rurali e svuotato l'intera regione anche di memorie e di cultura.

2. Libertà di migrare

La ricerca di migliori condizioni di lavoro e di vita ha costituito a lungo, per i calabresi, l'obiettivo e la risposta al malessere e declino della compagine territoriale regionale che, ancora oggi, all'interno dell'intero Mezzogiorno, presenta il più elevato tasso migratorio (4 per mille), seguita dalla Basilicata (3,8 per mille) e dal Molise (3,0 per mille).

L'emigrazione calabrese è peculiare all'interno del più ampio fenomeno che, con intensità e modalità differenti, ha coinvolto tutte le regioni meridionali, e l'intero territorio nazionale, già a partire dai decenni successivi alla formazione dello Stato unitario: essa ha costituito, infatti, una reazione alla miseria delle campagne e all'arretratezza sociale in cui versava la



popolazione, con una crescita prima costante e poi esponenziale fino al primo decennio del Novecento, con circa 400 mila partenze, di cui più della metà registrate a fine Ottocento e 141 mila nel decennio successivo, segnando pesantemente l'andamento demografico della regione.

Soprattutto nelle zone montane e nelle aree interne, si coglie il grande contributo dell'emigrazione al degrado e al declino economico del territorio, oltre che ai conseguenti processi di crisi demografica e di invecchiamento della popolazione.

All'indomani della seconda guerra mondiale, l'emigrazione riprende in forma più massiccia, con un saldo che rimane negativo fino alla metà degli anni Ottanta, in concomitanza con la crisi generale dell'economia italiana ed europea, allorché i flussi migratori raggiungono il minimo storico, per riprendere in modo consistente negli anni successivi, con due tipi di movimento: uno in uscita e uno in entrata. Rispetto al passato, quando a emigrare erano soprattutto braccianti e lavoratori generici, l'esodo comincia a interessare sempre più forza lavoro scolarizzata e, spesso, altamente professionalizzata, con grave impoverimento e pregiudizio del futuro civile ed economico della regione.

Si stima che, negli anni compresi tra il 1951 ed il 2001, oltre 800.000 calabresi abbiano abbandonato la regione, alla volta delle aree industrializzate del Centro-Nord e delle principali città europee: una tendenza, questa, che ha determinato una profonda trasformazione degli spazi insediativi e uno svuotamento di gran parte delle comunità rurali interne, con effetti drammatici nei successivi decenni, anche perché, a tali spostamenti in uscita, non compensati da pari movimenti in direzione opposta né da un incremento dei tassi di natalità, si accompagna spesso il trasferimento di genitori o nonni nelle città in cui vivono i figli o i nipoti.

E il flusso di emigrati continua, spopolando interi borghi ricchi di storia, ma tragicamente vuoti e in declino economico: nell'ultimo decennio intercensuale, infatti, ben più di 50.000 giovani calabresi, scolarizzati e/o laureati, hanno abbandonato la regione alla ricerca di maggiori certezze sul versante occupazionale. In base agli ultimi dati, sono circa 405.000 i calabresi che vivono fuori dai confini nazionali: più del 20% della popolazione residente nella regione. In particolare, l'anagrafe degli italiani residenti all'estero (AIRE) stima, per il 2019, in 5.288.281 gli emigrati italiani; di questi, quasi la metà proviene

dal Mezzogiorno d'Italia e la Calabria partecipa con ben 413.545 persone trasferite all'estero.

Inoltre, se l'alto tasso di denatalità si rapporta al basso tasso di fecondità (1,29 contro una media nazionale di 1,34), non in grado di assicurare il ricambio generazionale, e all'aumento dell'indice di vecchiaia (20,9% di calabresi *over* 65, inferiore alla media del Centro-Nord – 23,3% –, ma superiore di poco alla media del Mezzogiorno – 20,5% –), le proiezioni per gli anni futuri prevedono una forte riduzione della popolazione.

A ciò si aggiunga la presenza e persistenza di preoccupanti fenomeni all'interno del mercato del lavoro calabrese in cui, nonostante timidi segnali di miglioramento in alcuni casi, si registra un tasso di disoccupazione del 21,6%, il triplo della media europea, 7,8%. Particolarmente allarmante è la situazione della componente più giovane della forza lavoro che presenta un tasso di disoccupati del 58,7%, il più alto in Italia (32,6%) e tra i più elevati d'Europa (la media europea è del 15,2%), con la fuga di migliaia di giovani, attratti da modelli di vita più moderni e migliori prospettive di sviluppo.

La gravità del fenomeno è particolarmente evidente nelle aree interne e nelle zone di montagna, caratterizzate dalla presenza di piccoli e piccolissimi comuni: qui, alla fragilità del sistema produttivo e ai processi di disgregazione della popolazione, si accompagnano vistosi fenomeni di abbandono, con pesanti ripercussioni anche sulle fasce costiere e sul disordine edilizio dei capoluoghi, caratterizzati da eccessiva terziarizzazione dell'occupazione.

Ciò è tanto più grave se si riflette sulla composizione dei centri nella regione, in cui, secondo i dati dell'ultimo censimento, la popolazione residente, pari a 1.959.050 abitanti, si distribuisce in 409 comuni, di cui circa l'80% ha una popolazione non superiore a 5.000 abitanti e accoglie il 33,5% dei residenti totali. Ben 79 comuni (il 19,3% di tutti i comuni della regione e il 24,5 % dei piccoli comuni) hanno una popolazione fino a 1.000 ab. e solo cinque sono i comuni con popolazione superiore a 50.000 ab. (Reggio Calabria, Cosenza, Catanzaro, Lamezia Terme e Crotone).

I cinque capoluoghi di provincia accolgono, invece, 468.882 abitanti, variamente distribuiti: 38% nella provincia di Cosenza, 24% nella provincia di Reggio Calabria, 20% in quella di Catanzaro, 12% in quella di Vibo Valentia e solo 7% nella provincia di Crotone.

Come abbiamo già osservato, a partire dal



censimento del 1980, si evidenzia, accanto ai flussi migratori, un aumento consistente di immigrati nella regione: in particolare, nel periodo 2002-2012 si è assistito a una riduzione del 2,5% della popolazione in Calabria (passando da 2.007.392 a 1.958.238 ab.), mentre il numero degli stranieri residenti, articolato in misura diversa nelle differenti province calabresi, si è quasi quadruplicato, passando da 18.374 a 66.925, valore, quest'ultimo, che rappresenta il 3,4% della complessiva popolazione residente.

La regione non costituisce, certamente, una tra le mete ambite dai migranti o la destinazione finale dei flussi migratori permanenti e/o «in transito», che trovano occupazione in attività di bassa o nulla specializzazione nel campo dell'agricoltura, dei servizi e dell'edilizia, ma, in alcuni casi, sono incoraggiati anche dalle micropratiche di accoglienza e solidarietà, messe in atto da qualche comune che, in maniera stabile o temporanea, promuove nuove forme di sviluppo locale, attraverso sperimentazioni «virtuose» di inclusione (com'è avvenuto in alcuni centri della cosiddetta «Dorsale della solidarietà» nella Locride, nel versante ionico della provincia di Reggio Calabria, dove il centro di Riace si è imposto alla cronaca per accoglienza e capacità di progettualità locale).

Infatti, al fine di contrastare il declino di molte aree spopolate, alcune strategie di sviluppo, messe in atto nel primo decennio di questo secolo, hanno dato vita a processi di innovazione sociale e di rigenerazione urbana e hanno favorito l'inserimento di nuove popolazioni all'interno del territorio, per promuovere percorsi di riqualificazione e di rilancio socio-economico e culturale di contesti e borghi con problemi di spopolamento o di sofferenza socio-economica (comeè avvenuto per la Piana di Sibari, il Crotonese, la Piana di Gioia Tauro, il Pollino meridionale, la Sila e la Piana di Lamezia caratterizzati da una forte specializzazione agricola e/o turistica).

3. Diritto di restare e/o ritornare

Se, nel malessere e declino del territorio, i calabresi hanno abbandonato la regione e le loro radici, alla ricerca di migliori condizioni di vita, oggi assistiamo, in numerosi casi, a una presa di coscienza e una rinnovata consapevolezza delle risorse e delle potenzialità offerte dal territorio e ad una riappropriazione di questi luoghi,

attraverso nuove pratiche di innovazione.

In Calabria, regione interessata da flussi migratori in uscita, che costituiscono il 4% del totale dell'emigrazione italiana, oggi si può tornare e si può vivere, si può fare promozione culturale, mettendo a valore il patrimonio ambientale e storico, si può combattere l'abbandono attraverso l'innovazione e, facendo tesoro della contaminazione tra le esperienze di chi è partito e di chi torna o è rimasto, è possibile invertire la direzione di marcia e, soprattutto, promuovere nuove forme di economia e di socialità.

I rientri giocano un ruolo e una funzione importante, poiché dimostrano, da una parte, un miglioramento delle condizioni di vita generali e, dall'altra, soprattutto, la volontà dei calabresi di progettare il futuro di questo territorio, ricco di risorse e potenzialità di sviluppo, in costante attesa di essere valorizzato pienamente, ridando slancio economico e visione comunitaria all'intera compagine regionale, senza comprometterne i valori simbolici e funzionali.

Tornando, si capovolge il paradigma progressista urbano-industriale e si interagisce con le storie di luoghi e di persone che esistono e resistono nei piccoli centri calabresi, per riportare i territori alla naturale vocazione, sia in termini di utilizzazione agricola che turistica. Tornando, si afferma il dovere di ripartire, senza ignorare il passato, per contribuire a creare più innovative forme di economia e nuove relazioni sociali, intrecciando collegamenti che diano senso alle trasformazioni e trasmettano ai posteri un'eredità di luoghi, di tradizioni e di affetti, sfidando le paure e le attese per rafforzare le potenzialità territoriali e promuovere la coesione interna.

Cominciano a germogliare, quindi, anche in questa regione, forme di resistenza e di resilienza impreviste e imprevedibili che prospettano nuove, e più significative, opportunità di sviluppo. Esse tengono insieme le ragioni della memoria e quelle dell'innovazione, ripensando lo sviluppo del territorio per co-progettarne il presente e il futuro, puntando sulla trasformazione dei punti di debolezza in punti di forza, all'interno di una visione strategica fondata sulla valorizzazione delle risorse locali e degli elementi identitari del territorio, per riposizionarsi, fare impresa ed economia, affermandosi con idee innovative, pur rimanendo nel solco della tradizione.

Oggi, in numerosi casi, si evidenzia lo sforzo, in alcune piccole comunità, di imprenditori capaci di «guardare avanti» e costruire la rinascita dei centri,



e dell'intero territorio, puntando sulla varietà e disponibilità di beni presenti e trasformando la ricchezza degli elementi territoriali, spesso marginali, in risorsa strategica di sviluppo.

I percorsi concreti di giovani talenti che si sono affermati nei diversi campi dell'arte, della cultura, dell'enogastronomia e dell'economia, che hanno deciso di tornare e/o restare in Calabria lasciano intravvedere positivi segnali di cambiamento che concorrono a prevedere il superamento della marginalità della regione nei confronti della comunità nazionale.

Si tratta di esperienze innovative che puntano al recupero di coltivazioni e tradizioni a rischio di scomparire, con un occhio attento alla salvaguardia ambientale, e permettono di rimanere e/o ritornare nei territori, per rafforzare il senso di comunità, trasformando i paesaggi naturali in paesaggi culturali e puntando su prodotti locali, sostenibilità e innovazione.

Proprio la difesa e l'amore per il territorio hanno stimolato l'iniziativa di un giovane laureato in Economia, Stefano Caccavari, che sognava il suo futuro in America, ma che, per allontanare il rischio derivante dalla autorizzazione alla costruzione di un imponente ecomostro per rifiuti solidi su un terreno di sua proprietà, a San Floro in provincia di Catanzaro, mette in pratica l'idea dell'orto in affitto, per garantire l'approvvigionamento di prodotti sani e genuini a chi si sarebbe occupato personalmente del lavoro. Acquista un antico mulino a pietra tramite un crowdfunding lanciato in rete e si appassiona al recupero e alla rivalorizzazione dei grani antichi locali che macina in loco e trasforma in pane e prodotti da forno dolci e salati, utilizzando le antiche ricette tradizionali.

Il successo di questa *startup* agricola (Mulinum), che è la più finanziata al mondo e che si sta espandendo in tutta Italia, adeguandosi, opportunamente, alle tipicità locali, è connesso alla commercializzazione della farina, attraverso la distribuzione ai panificatori locali e *online*, e si lega, strategicamente, non solo allo sviluppo del settore primario, ma costituisce un fattore essenziale per riscoprire le proprie origini, salvare la propria storia e contribuire alla crescita dell'intero territorio.

All'interno dei percorsi di sperimentazione e di valorizzazione delle risorse locali tradizionali, indirizzati alla promozione di nuovi modelli di crescita del territorio, si segnala, ancora, l'intraprendenza di una giovane studentessa Selene Rocco che, in località Contada Laccato a Campotenese, nel Parco del Pollino, ha avviato un'azienda con, all'interno, un giardino botanico tematico di lavanda autoctona (localmente detta «Loricanda», per rimarcare il legame con il pino loricato, simbolo del territorio) e annessi laboratori di distillazione per la produzione di oli essenziali.

Il Parco della lavanda non è soltanto una fattoria didattica, ma ospita, al suo interno, ulteriori spazi destinati alla coltivazione di molti tipi di piante officinali e laboratori per la realizzazione e la vendita dei prodotti.

Non si tratta, in questi casi, di un ritorno alla terra vero e proprio da parte delle giovani generazioni, ma dell'impegno di persone che, dotate spesso di titoli di studio superiore, di idee chiare e intraprendenza, scelgono di dedicarsi all'attività agricola con uno spirito diverso dal tradizionale «contadino», indirizzato a un'agricoltura redditizia, di qualità e sostenibile, con un occhio attento alla produzione agricola e anche ai comportamenti di consumo.

In alcuni casi, fondamentali sono state le iniziative e gli incentivi finalizzati a sostenere tutti coloro che scelgono di rimanere nella propria terra per fare impresa nei diversi settori e a stimolare nuove forme di ritorno e ripopolamento, attraverso piani di intervento, di recupero e di rinascita del territorio, in grado di trasformare in concretezza i sogni di chi resta e/o ritorna, scommettendo sulle opportunità che il territorio offre, anche inventando nuove forme di economia.

Da segnalare anche l'interessante iniziativa di tre giovani laureati, Miriam Pugliese, Giovanna Bagnato e Domenico Vivino, che con la cooperativa «Nido di seta» hanno ripreso l'antica filiera della gelsibachicoltura, fiorente in Calabria fino ai secoli XVI e XVII, intrecciandola con l'agricoltura, l'artigianato, l'arte, la gastronomia e con momenti culturali di ampio respiro, prestando grande attenzione alla tutela dell'ambiente e del paesaggio, alla crescita del territorio e allo sviluppo sostenibile.

Oggi coltivano ben cinque ettari di terreno in una vallata con 3.000 gelsi che permettono loro di realizzare tre allevamenti annui di bachi da seta; in più, realizzano stoffe, utilizzando antichi telai per la tessitura del filo di seta e prodotti naturali per la tintura del filato (more, papavero, ginestra, uva, margherite, cipolla di Tropea ecc.), oltre ad accogliere nel punto ristoro scolaresche e turisti italiani e stranieri.

Tra le numerose storie di successo che riportano



i territori alla naturale vocazione, si segnala quella di un giovane laureato in Scienze turistiche, Lorenzo Pupo, rientrato in Calabria, dopo varie esperienze all'estero, per dedicarsi alla coltivazione di patate IGP in Sila, a 1.330 m di altezza, o quella di un giovane avvocato, Nicola Campanella, impegnato a utilizzare, con spirito innovativo e metodi di produzione moderni, le antiche essenze locali, ormai abbandonate, in grado di esaltare la territorialità della Calabria per la produzione di liquori artigianali a Trebisacce (CS). Degna di nota è anche la produzione dell'Archeo-Vino Acroneo da parte di un archeologo di professione e viticoltore per vocazione, seguendo la tradizione della antica vinificazione in anfore di terracotta di sua produzione, che conservano il fascino degli antichi contenitori romani.

4. Scappare o resistere: come la Calabria combatte la «battaglia del monte»

Come accennato nella parte introduttiva, la Calabria è una regione ad alto tasso di complessità e qualsiasi strategia di sviluppo richiede una capillare azione di concertazione tra tutti gli attori coinvolti. Se, infatti, come si è visto, non mancano gli esempi di buone pratiche portate avanti dai privati, queste, per poter essere efficaci, devono essere contestualizzate entro il quadro d'indirizzo definito dal settore pubblico: in questo, l'attore privato è chiamato a stimolare, assecondare e implementare un'attitudine innovatrice.

L'evoluzione dell'intervento pubblico più in generale, della pianificazione territoriale nella storia recente calabrese è particolarmente interessante, poiché, al di là delle differenze di approccio, determinate dalle contingenze, quello che si osserva è la permanenza di un elemento critico centrale: la montagna, con i dualismi e le frammentarietà a essa legati, che portano Guido Piovene a parlare di una vera e propria «battaglia del monte» (2003, p. 671). L'autore, che negli anni Cinquanta esplora la Calabria, sa cogliere la «mescolanza di mondi» ben evidenziata dalla varietà dei paesaggi (ibidem, p. 660). Gli scritti di Piovene, al di là della carica evocativa di cui sono ammantati, rappresentano una testimonianza diretta di un periodo ben definito della storia della Calabria e, più specificatamente, del suo paesaggio agrario e rurale: sono, infatti, gli anni della riforma agraria. È, questo, un aspetto caratterizzante la narrazione che si focalizza, così, tanto sui processi

evolutivi in corso, quanto sulle più gravi criticità: ne emerge un quadro controverso, in cui sono forti i dualismi città/campagna, costa/entroterra, spinta all'industrializzazione/persistenza della vita rurale.

In tutto questo, appare evidente la trasversalità della questione demografica, anch'essa da esplicarsi attraverso un marcato dualismo: da un lato, si registrano significativi flussi migratori interni (verso i centri urbani in espansione) ed esterni (verso il Nord Italia, l'Europa e il continente americano); dall'altro, i contesti rurali presentano ancora alti livelli di natalità, che vanificano, parzialmente, la contrazione del peso demografico, attribuibile all'emigrazione.

In generale, «la battaglia del monte» (ibidem, p. 671) è la questione cruciale intorno alla quale si giocano le sorti dello sviluppo economico della Calabria di quegli anni: la riqualificazione e la valorizzazione del paesaggio agrario e silvo-pastorale delle aree montane, a partire da adeguati e significativi interventi di contenimento del rischio idrogeologico, è condizione necessaria al raggiungimento di una condizione di sicurezza e stabilità dell'intero territorio regionale. Da un punto di vista economico, tali interventi sono funzionali non solo alla modernizzazione del settore agricolo, ma anche allo sviluppo di altre attività, come il turismo naturalistico e culturale. A ciò si aggiunga la fondamentale importanza ricoperta da ingenti investimenti in infrastrutturazione, da un lato, ma anche la necessità di un vero e proprio cambio di mentalità all'interno del settore agricolo, volto a favorire una maggiore propensione all'investimento sul lungo termine.

Colpisce la lungimiranza olistica dell'analisi, di cui purtroppo non è possibile dar conto in queste pagine, ma non è un caso che molti di questi elementi si ritrovino, a distanza di sessant'anni, nelle analisi preliminari alla stesura delle Strategie d'area per le aree interne calabresi che offrono un quadro esaustivo e aggiornato di quelle che sono le potenzialità, le criticità e le prospettive dei territori che, più di altri, assurgono a emblema della geografia dell'abbandono. Gli studi preliminari alla stesura delle Strategie d'area (Regione Calabria, 2013; Regione Calabria, 2015) evidenziano come 323 comuni calabresi possano essere classificati come «area interna», arrivando a rappresentare circa l'80% del territorio regionale, a fronte di una media nazionale del 52%, e ospitando più della metà della popolazione regionale. Non solo: è significativo il



fatto che circa il 40% dei comuni calabresi siano definiti «periferici» o «ultraperiferici». Questi ultimi sono ubicati, perlopiù, in aree collinari o montane, come si evince dalla media altimetrica piuttosto elevata rispetto alle altre tipologie di comuni (472 m per i comuni periferici, 561 m per i comuni ultraperiferici).

Come già ricordato, rilevante è anche la minuta taglia demografica, laddove si osserva la significativa incidenza di comuni con una popolazione pari o inferiore ai 5.000 abitanti. Invero, la questione demografica è dirimente nella definizione degli interventi di sviluppo territoriale, soprattutto per ciò che concerne i processi di spopolamento. Gaudio (2015) evidenzia come già la programmazione 2007-2013, nell'ambito dell'asse «Sistemi territoriali», prevedesse una linea d'intervento a favore di comuni con un tasso di spopolamento superiore al 5% e con una popolazione totale di 1.500 abitanti (circa 108 i comuni interessati). Tale orientamento viene ripreso proprio nel corso del procedimento di perimetrazione e identificazione delle aree d'intervento, non solo della SNAI, ma anche della SRAI, la Strategia Regionale per le Aree Interne (dgr 490/2015), promulgata parallelamente alla prima.

I 58 comuni individuati dalla SRAI nelle quattro aree di sperimentazione (Grecanica, Ionico Serre, Reventino-Savuto, Sila e Presila) sono quasi tutti montani e dalle contenute dimensioni demografiche e presentano severi trend di spopolamento. La riduzione della popolazione si ripercuote anche sull'agricoltura, settore in cui il generale ridimensionamento è accompagnato dal progressivo invecchiamento dei conduttori agricoli. Per arginare quest'ultimo fenomeno, purtroppo, non sono state sufficienti le misure di indennità compensativa, rivolte alle aziende agricole localizzate in zone montane o svantaggiate, misure che, per anni, hanno rappresentato l'unico incentivo comunitario destinato a tali aree marginali (Dematteis, 2013; Gaudio, 2015).

In generale, in tutte e quattro le subregioni considerate si registra una diminuzione della SAU, che, tra il 1981 e il 2010, è pari a circa il 23% per i comuni periferici calabresi (ma nel Reventino-Savuto raggiunge picchi del 40%). A ciò fanno seguito due fenomeni: da un lato, si assiste all'espansione delle aree boschive che proprio la ricerca di nuovi terreni agricoli aveva significativamente ridotto; dall'altro,

appaiono seriamente compromessi alcuni ecosistemi produttivi tipici, come quello del bergamotto nell'area Grecanica, la cui unicità è dovuta al particolare microclima della zona.

In generale, anche laddove non particolarmente compromesso, il ridimensionamento del settore agricolo ha comportato la perdita, totale o parziale, dei manufatti architettonici. Anche nella SNAI e nella SRAI, quindi, permane la centralità della «battaglia del monte» che, alle annose e intrinseche criticità, associa caratteri del tutto inediti, soprattutto per ciò che concerne gli interventi, i quali rispondono a una complessità crescente, determinata tanto dalla severità di alcuni processi in atto, quanto dalla tipologia e la numerosità di attori coinvolti.

Al di là delle peculiarità delle singole aree, è orientamento comune puntare sul recupero e sulla valorizzazione del patrimonio rurale, attraverso una serie di misure che prevedono il rilancio di una ruralità nuova: ad esempio, nella strategia d'area del Reventino-Savuto si fa riferimento al concetto di smart land (Bonomi e Masiero, 2014) per evidenziare la centralità, in questi processi di valorizzazione, della comunità locale e dell'innovazione sociale. È in quest'ottica che va letto l'orientamento condiviso di una riconversione multifunzionale del settore agricolo: tale strategia, oltre all'adozione di modalità di produzione biologica, prevede l'introduzione di forme di agricoltura sociale, che vanno dall'inclusione di soggetti deboli al supporto all'enogastronomia locale; si fa riferimento, poi, al recupero di pratiche tradizionali, come la transumanza.

La nuova ruralità sibasa, inoltre, sull'integrazione dell'agricoltura multifunzionale con l'artigianato locale e, ovviamente, con il settore turistico; in particolare, si auspica la strutturazione di un'offerta turistica «responsabile», orientata al turismo esperienziale e all'ecoturismo, al fine di mettere in valore il vastissimo patrimonio naturalistico e storico-architettonico, nonché quello culturale immateriale: si pensi alla comunità arbëreshë e a quella grecanica (Morazzoni e Zavettieri, 2019). Su questo si punta anche per creare nuove opportunità di occupazione qualificata da impiegare nei servizi; interessante, a tal proposito, è il riferimento esplicito alla promozione di cooperative di comunità.

I presupposti, invero, non mancherebbero, anche per l'attivazione di sinergie multilivello: a supporto di questo nuovo approccio alla ruralità, vi è anche il PSR che prevede, tra gli



altri, interventi a favore dei paesaggi colturali tipici (il bergamotto, il cedro, gli olivi giganti), nonché del recupero di pratiche tradizionali, in primis la transumanza. Inoltre, molti dei comuni rientranti nelle aree progetto fanno parte di altre reti. Nello specifico, nell'area della Sila-Presila crotonese e cosentina, si annoverano due comuni (Caccuri e Santa Severina) che fanno parte della rete de «I Borghi più Belli d'Italia»; altri tre (Bocchigliero, Longobucco e Savelli) rientrano nel Parco Nazionale della Sila; nell'area Reventino-Savuto, due comuni (Cicala e Serrastretta) fanno parte della rete «Borghi Autentici»; nell'area Versante Ionico-Serre, otto comuni (Badolato, Guardavalle, Santa Caterina dello Ionio, Bivongi, Stilo, Fabrizia, Mongiana e Serra San Bruno) rientrano nel territorio del Parco Regionale delle Serre Calabresi, mentre Stilo, oltre a essere uno de «I Borghi più Belli d'Italia», ospita anche un bene Unesco; infine, la quasi totalità dei comuni afferenti all'area Grecanica rientrano nel Parco Nazionale dell'Aspromonte e uno di essi (Bova) è anche uno de «I Borghi più Belli d'Italia».

L'adesione a quella che potremmo definire una rete nazionale di scopo rappresenta un'occasione potenziale di promozione dello sviluppo territoriale, attraverso il supporto all'attitudine cooperativa degli attori locali che, laddove presente, si sovrappone a e si sovrappone all'intervento pubblico, potenziandolo. Ciò avviene, principalmente, attraverso lo scambio di buone pratiche tra pari e la partecipazione a progetti comuni. È il caso, ad esempio, di Miglierina (CZ), aderente alla rete «Borghi Autentici d'Italia». Grazie al progetto Comunità Ospitali (Pollice e altri, 2020), promosso in seno alla rete, Miglierina ha potuto elaborare e divulgare una narrazione orientativa e attrattiva, volta a valorizzare il paesaggio culturale del borgo e ad aggirare, in questo modo, la narrazione negativa legata al monte. Tale narrazione alternativa è, peraltro, funzionale alla promozione di un'offerta turistica esperienziale, basata sul dell'albergo diffuso che, nel caso in esame, rappresenta un'esperienza di restanza.

5. Conclusioni

In Calabria il moderno non si è mai realizzato del tutto: la regione ha assistito al passaggio da un'economia tradizionale a un mondo postmoderno, ma questo percorso ha lasciato non poche zone d'ombra. Tuttavia, è proprio a partire da quelli che potremmo definire gli spazi liminali venutisi a creare a ridosso delle traiettorie di sviluppo produttivista che è possibile ripensare nuovi percorsi di sviluppo. In questo senso, il «ritorno alla ruralità» che troviamo sia nelle Strategie per le Aree Interne della Calabria, sia nel PSR, sia nelle esperienze individuali cui si fa riferimento nei paragrafi precedenti, appare tutt'altro che un'utopia bucolica. Al contrario, esso viene saldamente ancorato al raggiungimento di adeguati livelli d'innovazione produttiva, necessari al recupero delle cultivar tradizionali e all'innesto di cultivar nuove, ma perfettamente compatibili, al fine di promuovere forme di sviluppo locale endogeno, sia perché volto a mettere in valore le risorse territoriali, sia perché richiede un ruolo attivo delle comunità locali. Queste, infatti, sono chiamate a una vera e propria azione di presidio del territorio, cui assolvere attraverso l'implementazione di attività non solo nel settore della produzione agricola tout court: si pensi, infatti, all'ecoturismo e alle relative forme di ricettività.

Tale funzione di presidio è funzionale tanto alla preservazione delle componenti fisiche e culturali del paesaggio rurale e alla valorizzazione, quanto alla tutela del sistema stesso dai rischi di degrado ambientale, derivanti dalle forti tendenze allo spopolamento cui tali aree sono soggette o, al contrario, da un'eccessiva pressione antropica (come nel caso di attività turistiche non sostenibili), nonché dalla sostituzione delle coltivazioni autoctone con altre la cui produzione è considerata più remunerativa.

Tali riflessioni richiamano ciò che De Filippis ed Henke (2014), con riferimento al Mezzogiorno intero, leggono come un apparente paradosso: le condizioni che il paradigma post-produttivista, prima, e il paradigma dello sviluppo rurale sostenibile, poi, pongono alla base dell'evoluzione, in chiave multifunzionale, delle aree agricole, sono proprio quei punti di debolezza che, per decenni, sono stati considerati la causa del ritardo dello sviluppo agricolo del Mezzogiorno. Osservano, infatti, i due autori che, in queste aree, si registra la persistenza di pratiche colturali estensive, della piccola azienda non impresa e di forme di agricoltura destinata all'autoconsumo, di ordinamenti produttivi permanenti, come l'olivo, la vite o gli agrumi, nonché delle strutture di supporto tradizionali



(muretti a secco, siepi, terrazzamenti). Tutti questi elementi sembrerebbero incontrare i principi dello sviluppo rurale sostenibile. Pur non esplicitandolo, De Filippis ed Henke descrivono un Mezzogiorno rurale restante, oltre che resiliente, che, al netto di pur significative criticità strutturali, non solo resiste al dualismo funzionale produttivista, ma diventa anche teatro di alcune interessanti pratiche innovative. Il caso calabrese, in questo senso, è emblematico. Innanzitutto, le criticità registrate sono diverse: esse sono, in primo luogo, strutturali, e non molto diverse da quelle denunciate da Piovene negli anni Cinquanta. Lo sviluppo rurale della regione non può prescindere da interventi significativi nel settore dei trasporti e delle infrastrutture, per colmare il divario tra costa e interno: basterebbe già questo per dimostrare quanto sia ormai improcrastinabile una riflessione sistematica sulla governance dei paesaggi agrari e dei milieu rurali. Seppur effettivi ed efficaci, gli elementi di resilienza sopracitati non sono di per sé sufficienti ad assicurare al territorio le adeguate prospettive di sviluppo: se, da un lato, proprio la frammentarietà ha, talvolta, rappresentato la ragione della sopravvivenza di determinate specificità, le criticità strutturali sono tali per cui un'attitudine cooperativa si rende necessaria.

In altri termini, perché la resilienza diventi presupposto di sviluppo territoriale, è necessario un processo di strutturazione partecipata della vision di un territorio, a partire dalla definizione condivisa degli elementi configurativi dello stesso e dall'individuazione delle potenzialità. Allo stato attuale, infatti, in Calabria appare insufficiente il tasso di associazionismo, con riferimento all'esistenza di soggetti come unioni di comuni o patti territoriali. Ciò che viene denunciata, tanto nella reportistica, quanto nella letteratura (Gaudio, 2015; Foglia e Aiello, 2018), è una generale difficoltà nel fare rete tra territori, o tra pubblico e privato, compromettendo anche l'efficacia di un sistema di governance piuttosto capillare, come quello della Strategia per le Aree Interne.

Alcuni passi in avanti sono stati fatti, come dimostrano i 13 GAL attivi sul territorio, di cui ben otto coinvolgono comuni e attori insistenti nelle quattro aree obiettivo, ma, anche in questo caso, non bisogna dimenticare i rischi che possono derivare dall'associazionismo forzato (Albolino e Sommella, 2018). Anche l'adesione a reti nazionali di scopo è certamente indicativa di un crescente livello di proattività da parte di certi attori locali,

ma, spesso, la progettualità condivisa, laddove non supportata da effettivi e stabili strumenti di controllo e *auditing*, rischia di rimanere solo un bel manierismo.

Il rafforzamento delle reti appare necessario anche allo scopo di valorizzare l'azione individuale privata, che, attualmente, risente ancora degli strascichi dell'ondata produttivistica, e incanalarla verso i principi dello sviluppo rurale sostenibile.

Questo implica anche un ripensamento della stessa comunità locale che la migrazione ha sdoppiato tra il paese uno, quello di chi è rimasto, e il paese due, quello di chi è partito (Teti, 2017); tra le due componenti s'innesca una circolarità potenzialmente trasformativa, alimentata tanto dal desiderio di miglioramento degli abitanti del paese uno, quanto dalla nostalgia di chi il paese uno lo vive da lontano. Il paese uno, nel frattempo, cambia: certi paesi «svacantati» (Teti, 2017) da chi è partito, si rianimano grazie a chi è arrivato e ha risemantizzato antichi borghi, recuperato professioni tradizionali, permesso di tenere aperte le scuole, come nel caso di Riace; c'è chi, dal paese due, decide di tornare, probabilmente in cerca di una migliore qualità della vita, sulla scorta di una rimodulazione dei propri bisogni, portando con sé l'esperienza acquisita. In questo senso, anche la migrazione si fa risorsa preziosa di sviluppo. C'è anche chi dal paese uno non si è mai mosso, per forza o per scelta, e ha tracciato percorsi di resilienza. Ecco, quindi, che l'obiettivo diventa non solo «contarsi» e «mapparsi», in quanto portatori di competenze e saperi: la sfida è trasformare questo patrimonio in risorsa, in capitale umano, entro traiettorie di sviluppo chiaramente definite e progetti territoriali realmente partecipati, condivisi e rappresentativi. Si tratta, quindi, di assecondare un processo ricostruttivo della comunità locale. L'obiettivo non è rimanere: l'obiettivo è poter scegliere di restare.

Riferimenti bibliografici e sitografici

Albolino Ornella e Rosario Sommella (2018), L'Alta Irpinia tra progetti di sviluppo e identità territoriale, in «Geotema», 57, pp. 66–77.

Bonomi Aldo e Roberto Masiero (2014), *Dalla* smart city *alla* smart land, Venezia, Marsilio.

De Filippis Fabrizio e Roberto Henke (2014), Modernizzazione e multifunzionalità nell'agricoltura del mezzogiorno, in «QA



- Rivista dell'Associazione Rossi-Doria», 3, pp. 27-58.
- Dematteis Giuseppe (2013), Montagna e aree interne nelle politiche di coesione territoriale italiane ed europee, in «Territorio», n. 66, pp. 7-15.
- Foglia Francesco e Francesco Aiello (2018), I ritardi della strategia nazionale per le aree interne, (https://www.opencalabria.com/iritardi-della-strategia-nazionale-per-le-aree-interne; ultimo accesso: 29.XII.2020).
- Gambi Lucio (1965), Calabria, Torino, UTET.
- Gaudio Franco (2015), Le aree interne in Calabria, in «Agriregionieuropa», 42, (https://agriregionieuropa.univpm. it/it/content/article/31/42/le-aree-interne-calabria; ultimo accesso: 29.XII.2020).
- Morazzoni Monica e Giovanna Giulia Zavettieri (2019), I grecanici dell'Aspromonte: identità culturale, tradizioni e turismo, in «Geography Notebooks», 1, pp. 41-65.
- Nicoletti Liberata (2011), Tra Sila e Pollino: l'altra faccia della Calabria, in Calogero Muscarà, Guglielmo Scaramellini e Italo Talia (a cura di), Tante Italie. Una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie, II, La modernizzazione smarrita, Angeli, Milano, pp. 105-115.
- Nicoletti Liberata (2018), Mezzogiorno urbano e «questione calabrese», Galatina, Congedo.
- Piovene Guido (2013), Viaggio in Italia, Milano, Dalai.
- Pollice Fabio, Antonella Rinella, Francesca Rinella e Federica Epifani (2019), «C'era una volta... e c'è ancora»: la narrazione dell'autenticità nel progetto «Comunità Ospitali» dell'Associazione «Borghi Autentici d'Italia», in «Geotema», supplemento, pp. 129-142.
- Regione Calabria (2015), Strategia Regionale per le Aree Interne (http://regione.calabria.it/calabriaeuropa/calabriaeuropa/

- images/Strategia% 20Aree% 20interne% 20revPP% 2019% 20 10% 2015.pdf, ultimo accesso: 20.X.2020)
- SNAI, Regione Calabria (2016), Area Interna. Versante Ionio-Serre. Bozza di Strategia, (http://www.comune.serrasanbruno. vv.it/site2010/modulistica/snai/versante%20ionio%20serre_ bozza%20strategia.pdf; ultimo accesso: 29.XII.2020).
- SNAI, Regione Calabria (2016) Strategia Nazionale Aree Interne. Area Pilota Grecanica (https://www.agenziacoesione. gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/regione-calabria-aree-interne/grecanica/, ultimo accesso 2.I.2021).
- SNAI, Regione Calabria (2018), Area prototipo Reventino-Savuto. Strategia d'Area: Manifattura & Conoscenza, (https://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2020/07/Strategia_Reventino_Savuto_rev_092018.pdf; ultimo accesso: 29.XII.2020).
- SNAI, Regione Calabria (2019), Sila e Presila Crotonese e Cosentina. Unire territori di confine (https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/regione-calabria-aree-interne/sila-e-pre-sila/, ultimo accesso: 20 XI.2020).
- Teti Vito (2017), Quel che resta: l'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni, Roma, Donzelli.

www.borghiautenticiditalia.it; ultimo accesso: 29.XII.2020. www.borghipiubelliditalia.it; ultimo accesso: 29.XII.2020. https://mulinum.it, ultimo accesso 30.XII.2020. https://parcodellalavanda.it, ultimo accesso 30.XII.2020. https://www.nidodiseta.com/it_IT/, ultimo accesso 30.XII.2020. https://www.liquo.eu, ultimo accesso 30.XII.2020. http://agricolturagiovani.ismea.it/, ultimo accesso 30.XII.2020.

